

Il creato e la sua bellezza

di Salvatore Cipressa

Se al mattino presto dovessi cogliere dal mio giardino una bellissima rosa rossa, vellutata, profumata e delicata, punteggiata di minuscole gocce di rugiada, per farla contemplare e ammirare a un gruppo di persone, particolarmente attente e sensibili, e poi, mentre sono in atteggiamento contemplativo ed estatico, dovessi, davanti ai loro occhi, rovinarla e distruggerla con la mia mano violenta e rapace, la prima parola che queste persone pronuncierebbero sarebbe: «Peccato!». Ebbene peccato è rovinare la bellezza delle cose, è distruggere la creazione che è il segno grande dell'amore di Dio.

Un bellissimo passo della letteratura sapienziale ce lo ricorda chiaramente: «Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta? Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza? Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita» (Sapienza 11, 24-26). Nella Bibbia Dio viene qualificato come «il vivente» (2Re 19,4; Salmo 42,3), «amante della vita» (Sapienza 11,26), «sorgente della vita» (Salmo 36,10). Tutta la creazione deve a lui la propria esistenza. Egli ha creato le cose buone e belle perché è Bontà infinita, Bellezza sopra ogni bellezza.

La creazione, capolavoro dell'Artista celeste

La creazione è opera delle mani di Dio e suo capolavoro, rivelazione della sua gloria. Essa esprime la bellezza del mistero di Dio che è amore e riflette lo splendore della Trinità divina. La sacra Scrittura celebra la bellezza dell'universo con espressioni molto suggestive: «I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento» (Salmo 19,2). «Le stelle hanno brillato nei loro posti di guardia e hanno gioito; egli le ha chiamate ed hanno risposto: «Eccoci!», e hanno brillato di gioia per colui che le ha create» (Baruc 3,34-35). «Il sole che risplende vede tutto, della gloria del Signore sono piene le sue opere» (Siracide 42,16).

Tutto l'universo manifesta la bontà, la bellezza, la gloria del Creatore. Le creature, chiamate da Dio all'esistenza per amore, partecipano della perfezione divina e rimandano al Creatore, al grande Artista celeste. Ogni creatura porta nella sua bellezza le impronte dell'Artista divino ed è un inno di lode e di ringraziamento al Signore.

San Francesco d'Assisi, infatti, nel Cantico delle creature, giunge a lodare Dio, attraverso le creature, e ne contempla la bellezza nell'orizzonte di una fraternità cosmica. Giustamente anche papa Francesco, citando Giovanni Paolo II nell'enciclica *Laudato si'*, afferma che «quando contempliamo con ammirazione l'universo nella sua grandezza e bellezza, dobbiamo lodare tutta la Trinità» (n. 238).

Custodire la bellezza del creato

A conclusione del concilio Vaticano II, i padri conciliari, nei Messaggi del Concilio all'umanità, affermano: «Que-

sto mondo nel quale noi viviamo ha bisogno di bellezza, per non cadere nella disperazione. La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione». Il bello ha in sé la sua finalità, la sua teleologia, perché è espressione della perfezione divina. «La bellezza – afferma Giovanni Paolo II nella Lettera agli artisti – è cifra del mistero e richiamo al trascendente. È invito a gustare la vita e a sognare il futuro. Per questo la bellezza delle cose create non può appagare, e suscita quell'arcanica nostalgia di Dio che un innamorato del bello come sant'Agostino ha saputo interpretare con accenti ineguagliabili: «Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato!»». Se, come ci ricorda Fëdor Dostoevskij, «la bellezza salverà il mondo», è necessario allora custodire la bellezza della creazione riconoscendola come dono grande dell'amore di Dio, contemplarla con il suo sguardo, amarla, rispettarla, custodendola da ogni attacco violento e distruttore che ne sfiguri il volto e ne deturpi la bellezza.

PREGHIERA

(di Roberto Laurita)

Quel giorno, Gesù, tu non hai usato
buone maniere e parole gentili,
non hai pensato al danno
procurato a quella gente
che perdeva un giorno d'affari,
alle monete che avrebbe perso
nella confusione generale.

Quel giorno tu pensavi solo al Padre tuo,
al suo buon nome che dovevi difendere
a tutti i costi, davanti al suo popolo.

No, Dio non è in vendita
e pertanto nessuno può comprarlo.
No, Dio non può essere tenuto in ostaggio
dai nostri traffici, dai nostri interessi,
dai nostri guadagni, dai nostri teatri.

Egli è libero perché ama smisuratamente
e l'unico modo di onorarlo
è di rendergli culto con la nostra vita,
con le nostre scelte, le nostre decisioni
che profumano di misericordia,
di generosità, di spirito fraterno.
Egli non può essere insudiciato
dalle orribili maschere che noi esseri umani
gli abbiamo costruito, con la nostra immaginazione.

E dunque, se vogliamo incontrarlo
e spezzare il cerchio delle illusioni
non ci resta che gettare via gli idoli
che ci siamo abilmente costruiti
e ascoltarlo con cuore sincero.



PARROCCHIA SAN FERDINANDO RE
SAN FERDINANDO DI PUGLIA

Tel. 0883.621037

www.sanferdinandore.it
info: sanferdinandore@libero.it
www.mimmomarrone.it
www.oratoriodomenicosavio.it
Web TV: TVSF Tele San Ferdinando su YouTube e Ustream

Foglio settimanale parrocchiale ad uso interno

ANNO XXI - N. 9

3 MARZO 2024

IL LUNARIO

“Nella luna si intende la Chiesa, perchè non ha luce propria ma è illuminata dall'Unigenito Figlio di Dio, il quale è allegoricamente chiamato Sole in molti passi delle Sacre Scritture” (S. Agostino).

Il nuovo Tempio, compimento della Legge



«SCACCIO TUTTI FUORI DAL TEMPIO». Gv 2,15

I 12 volti di Dio

di Daniele Garota

10 - IL MORTO

A volte si ha l'impressione che Dio vorrebbe farsi maggiormente vivo e presente, in mezzo agli uomini, ma esita, come di fronte a distanze incolmabili. Anche se in pochi sembrano saperlo, la morte è entrata tra noi senza che Dio lo volesse: «Dio non ha creato la morte... Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo», dice il Libro della Sapienza (1,13;2,24). Da quando ha fatto irruzione tra noi con essa Dio è entrato in una lotta furibonda, e così sarà fino all'ultimo giorno: tra gli innumerevoli nemici la morte sarà «l'ultimo a essere annientato», dirà san Paolo (1Cor 15,26).

La modernità tuttavia, pur prendendo spunto e vigore da

Le letture di questa domenica ci insegnano che la fede autentica porta a una vera libertà. Per fede gli ebrei erano usciti dalla loro schiavitù, perché si erano fidati di Mosè e di Dio. Il dono più grande, a compimento di questo percorso, è stato il Decalogo (prima lettura): con esso, il popolo poteva mantenere la libertà conquistata e prepararsi a entrare nella Terra promessa. Il rischio dell'idolatria, però, vale per anche per la legge. Il vangelo ci racconta come il Tempio non era più uno strumento per vivere secondo Dio, ma era diventato un sistema economico, di potere, che poco aveva a che fare con l'autentica fede. Per questo Gesù scaccia i mercanti: il culto va liberato, riportato all'autentico dono di se stessi e del proprio corpo. Saper fare del sacrificio non solo una pratica ma un libero atto d'amore, è una sapienza profonda, che chiede di ribaltare le nostre categorie umane, come ci insegna san Paolo (seconda lettura).

tali presupposti d'inimicizia e di lotta, e forse proprio a causa di questo, è arrivata a parlare della morte stessa di Dio, come se Dio avesse già perduto da tempo la sua battaglia. «Dio è morto!»: ecco il grido risuonato tra noi da secoli, poiché Nietzsche non ha fatto altro che mettere in bocca al suo «folle uomo», quel che già covava nel cuore della modernità, da quando si volle espellere Dio per prenderne il posto in forza della propria ragione e tracotanza.

Ad accorgersi della morte di Dio, in quel famoso aforisma nietzschiano, è un pazzo ancora in qualche modo abitato dalla fede, uno che forsennatamente continua a cercare Dio in mezzo al «mercato», nonostante le risa degli astanti. Mentre tutti loro credono di vedere ogni cosa alla «chiara luce del mattino», il folle si sente costretto ad accendere la sua «lanterna», accorgendosi di come senza Dio «seguita a venire notte, sempre più notte». Solo chi ha sperato e creduto molto in Dio può percepire con dolore che è stato ucciso. Anzi: che siamo stati noi a ucciderlo, «noi, gli assassini di tutti gli assassini», ●●●

I 12 volti di Dio 10 - IL MORTO

●●● e che continuiamo a farlo con la nostra indifferenza, magari sbadigliando davanti all'immagine del Crocifisso. Non è un caso che dalle vie del mercato il folle uomo farà irruzione, “in quello stesso giorno, anche nelle chiese e, cacciato via dirà: ‘Che altro ancora sono queste chiese, se non le fosse e i sepolcri di Dio?’” (La gaia scienza, 125).

E tuttavia, cosa si fa dentro le chiese, quando al suono della campana la gente si raduna attorno all'altare con un sacerdote che trasforma pane e vino in corpo e sangue di Cristo, se non annunciare la morte del Signore? Cosa fanno coloro che si convertono a tale fede e che vengono immersi nell'acqua, se non venire battezzati “nella sua morte”, fino a essere “sepolti insieme a lui nella morte”, affinché “intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte”, lo siano “anche a somiglianza della sua risurrezione” (Rom 6,3-5)? Cos'è cristianesimo se non fare memoria, insieme alla comunità dei credenti, del terribile soffrire in cui Dio s'è lasciato immergere, per amore, fino a morire? Possiamo rimanere in comunione di vita con lui senza esserlo, prima di tutto, in questa discesa con lui verso la morte? E non è forse meno ipocrita, in questo senso, chi resta al mercato a ridere e gozzovigliare rispetto a chi invece entra in chiesa senza il timore dovuto, nei confronti di un Dio del quale ovunque si è chiamati ad annunciare non solo la morte, ma anche lo scandalo di quella morte? Terribile è infatti avere a che fare col Crocifisso “senza scandalo” – ammoniva Karl Barth – poiché solo nella percezione di quello scandalo noi possiamo cogliere “il riflesso dello scandalo che noi siamo per Dio” (L'Epistola ai Romani).

Il cristiano è infatti prima di tutto chiamato ad annunciare la morte del Signore e solo dopo potrà anche proclamare credibilmente la risurrezione che, altrimenti, rimarrebbe un avvenimento quasi naturale o persino astratto, anziché un fatto inaudito e sconvolgente del quale gli stessi discepoli stentaron a comprendere la portata: solo morendo Dio ha potuto vincere la morte, un prezzo di sofferenza inimmaginabile, incomprendibile per la nostra mente umana.

Ma ancora saremmo semplicemente da capo se un altro fatto, altrettanto sconcertante e inaudito, non dovesse accadere nel futuro così come ci è stato promesso da Dio. Per questo la Chiesa ancora oggi ci invita, non solo ad annunciare la morte del Signore e a proclamarne la risurrezione, ma in particolare di farlo “nell'attesa” della sua venuta.

Di questa attesa è costituita la fede cristiana, una fede che fa memoria della risurrezione del Signore, nella speranza che a risorgere con lui e dopo di lui, siano anche tutti i morti. Una fede che può anch'essa morire. Anzi. Se Gesù seriamente dubitava di trovare ancora “la fede sulla terra” al momento della sua venuta (Lc 18,8), cos'altro sarebbe in tal caso la fine del mondo, se non l'irruzione del Dio vivente creduto morto in una terra in cui a essere morta è proprio l'attesa di lui, la fede in lui? Ma se è così, allora tutte le profezie che riguardano le terribili cose annunciate per la fine dei giorni - con “cieli in fiamme” che si dissolvono ed “elementi incendiati” che si fondono, mentre i credenti “nella santità della condotta e nelle preghiere” aspettano e affrettano, secondo la “promessa” quei “nuovi cieli e una terra nuova nei quali abita la giustizia” (2Pt 3,12-13) - andrebbero forse lette paragonandole alla passione e alla croce del Signore. Così come Cristo non prima ma dopo la sua morte è potuto risorgere, anche il mondo non prima

ma dopo la sua fine, vedrà i morti risorgere, la “Gerusalemme nuova” scendere “dal cielo, da Dio”, il quale “asciugnerà ogni lacrima” dai nostri occhi, “e non vi sarà più la morte” (Ap 21,2-4). “Tutto il corpo” non potrà, alla fine, che seguire, “secondo verità nella carità”, la sorte del “capo” per essere davvero salvato (Ef 4,15-16).

Certo, se i morti non dovessero un giorno risorgere, “vuota” sarebbe la nostra fede (1Cor 15,14). E tuttavia il credente, proprio “secondo verità nella carità”, continuerebbe comunque ad amare il suo Dio anche solo fermandosi sotto la croce, sentendone la vicinanza, fino all'ultimo, nello stesso dolore, nella stessa attesa, nella stessa sconfitta.

Se credibile nonostante tutto è il Dio di Cristo lo è perché è risorto dopo essere morto per davvero come noi, come uomo ancora giovanissimo e pieno di spavento, gridando fino al suo ultimo fiato a Dio: “Perché mi hai abbandonato?” (Mc 15,34). Sì, è morendo come un disperato che ha dato a noi speranza il Signore, non morendo come tanti tra noi, sazi di denari e di anni, annoiati nel lusso, nel grasso e tra gli applausi.

Noi sappiamo quali domande e quali tremori suscitò nell'animo di un credente come Dostoevskij l'immagine non tanto del Crocifisso, quanto proprio quella del “Cristo nel sepolcro” dipinta da Hans Holbein. Domande che metterà in bocca a Ippolit, il giovane tiscio che incontriamo nel suo romanzo L'idiota. Domande che mettono a dura prova la fede: come poterono conservare la fede coloro che avevano creduto in lui vedendolo ridotto in quel modo? Non solo: Ma “se il Maestro stesso, alla vigilia del supplizio, avesse potuto vedere la propria immagine, chissà se sarebbe salito sulla croce e se vi sarebbe morto come morì?”.

Se mai la sensibilità ebraica s'è lasciata abbindolare dall'illusione dell'immortalità dell'anima o degli astratti luoghi paradisiaci dell'aldilà, è per la sua accanita fedeltà alla vita e alla terra qui e ora, per avere da sempre preso sul serio la morte, senza edulcorarla ma anche senza temere di guardarla in faccia per quel che è. E questo è anche il motivo per cui solo nel cuore di Israele nasce la speranza di vincerla e per sempre la morte. Il cristianesimo farà un passo ulteriore, fino a credere morto Dio stesso nel Figlio Gesù. Ma al di là di ogni spiritualismo o tendenza mistica, ciò va compreso sempre all'interno dei concretissimi presupposti della fede ebraica. Uno storico ebreo, nato e morto nel secolo scorso, David Flusser, ha potuto dire così: “Se, come credono i cristiani, il Martire era insieme anche il Messia, allora la sua morte ha un'importanza cosmica” (Articolo 'Jesus' dell'Enciclopedia Judaica). A questa affermazione facciamo seguire una sottolineatura di Paul Beauchamp: “La croce, che ha il suo posto nelle apocalissi, segna il primo tempo cosmico della fine dei tempi, apre la fine dei tempi, il tempo dell'“orologio senza lancette”” (La Legge di Dio).

Alla morte il credente risponde avendo a cuore non soltanto la propria vita, ma anche quella degli altri, a cominciare da quella di chi è morto col desiderio di non essere dimenticato. La fede cristiana crede nella “comunione dei santi”, nella risurrezione di coloro con i quali ci si sente uniti nonostante la morte ci abbia separati. Il centro della fede è la vita, non la morte, la “vita eterna” a noi promessa “in eredità” (Mt 19,29), che mai potrà prescindere da quella di tutti gli altri vissuti lungo le generazioni della storia. Chi ama come il Signore ci ha amati e ama, è toccato dalla propria morte, certamente, ma in particolare modo da quella di coloro che ci stanno accanto.

Ma nel grande ritardo il credente altro non riesce a vedere, nel frattempo, che la sconfitta di Dio, e a vederla proprio perché ancora credente. Di questo giunse a parlare con una certa chiarezza Sergio Quinzio, verso il finire della sua vita,

CALENDARIO SETTIMANALE LITURGICO-PASTORALE

DOMENICA 3 MARZO III Domenica di Quaresima B Es 20,1-17; Sal 18; 1Cor 1,22-25; Gv 2,13-25 <i>Signore, tu hai parole di vita eterna</i>	Sii te stesso, e non farti occupare.	SS.Messe ore 9,00 - 11,00 - 19,00
LUNEDÌ 4 MARZO 2Re 5,1-15a; Sal 41 e 42; Lc 4,24-30 <i>L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente</i>	Non preoccuparti se, nel viaggio, non hai trovato o scoperto nulla. Al ritorno sarà diverso.	Ore 09,00: S. Messa chiesa S. Giuseppe ed Esposizione del SS. sacramento (10-12; 16-19) Ore 18,30. S. Rosario Ore 19,00: Celebrazione dei Vespri (Chiesa S. Giuseppe) Ore 20,00: Incontro fidanzati
MARTEDÌ 5 MARZO Dn 3,25.34-43; Sal 24; Mt 18,21-35 <i>Ricordati, Signore, della tua misericordia</i>	Il trucco per cercare sempre di imparare, è convincersi di non morire mai.	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa – Trigesimo +SR CONSIGLIA (ALLEGRIANI) Ore 20,00: Corsi di spiritualità Ore 19,45: Incontro cittadini catechisti
MERCOLEDÌ 6 MARZO Dt 4,1.5-9; Sal 147; Mt 5,17-19 <i>Celebra il Signore, Gerusalemme</i>	È fondamentale fare quello che si può, dove si è, con quello che si ha.	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa – Trigesimo +FRANCESCA (ACQUAVIVA) Ore 19,30: Conferenza sulla Sacra Sindone col Dott. GIROLAMO SPAGNOLETTI, Radioncologo. Specialista in studi sindonici
GIOVEDÌ 7 MARZO Ger 7,23-28; Sal 94; Lc 11,14-23 <i>Ascoltate oggi la voce del Signore: non indurite il vostro cuore</i>	Sii te stesso. Gli altri sono tutti occupati.	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa Ore 17,00: Prove Coro Voci bianche Ore 20,00: Incontro fidanzati
VENERDÌ 8 MARZO Os 14,2-10; Sal 80; Mc 12,28b-34 <i>Io sono il Signore, tuo Dio: ascolta la mia voce</i>	Si vive una sola volta, per fortuna.	Ore 8,30: S. Messa alla chiesa del Carmine (venerdì alla Pietà) Ore 18,30: Meditazione sulla Passione (Chiesa del Carmine) Ore 19,00: Prediche laiche di quaresima (Chiesa del Carmine)
SABATO 9 MARZO Os 6,1-6; Sal 50; Lc 18,9-14 <i>Voglio l'amore e non il sacrificio</i>	Perdona gli altri, se puoi. Mai te stesso.	ore 15,30: catechismo classi I-IV elementare (Oratorio) ore 17,00: catechismo classi V elem – III media (Oratorio) Ore 18,00: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa – Trigesimo +ROSARIA (MENNUNI)
DOMENICA 10 MARZO IV Domenica di Quaresima B 2Cr 36,14-16.19-23; Sal 136; Ef 2,4-10; Gv 3,14-21 <i>Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia</i>	Si vive una sola volta. Ti pare poco?	SS.Messe ore 9,00 - 11,00 - 19,00

cercando pure di mettersi nei panni di coloro che con fatica ne accettavano il discorso. “Il rimedio è facile e a portata di mano – diceva - non pensare più a Dio. E del resto è già stato adottato: il mondo sta avanzando da secoli sul binario segnato da questo rimedio”. Perché? Perché “le parole della Bibbia, da secoli venerate senza essere più comprese, non comprese perché divenute inaccettabili, e inaccettabili innanzitutto per il loro mancato compimento, l'uomo contemporaneo non può più ascoltarle”. Ma è un rimedio che alla fine non rimedia a nulla, perché col nostro forsennato voler “vivere tutto nel presente” continuiamo ad appartenere, forse più che mai, “alla contraffazione anticristica della pienezza messianica”. La fede, pur avendo una potenza inimmaginabile - riuscendo a restare tale anche quando Dio non salva ancora e si mostra debole e impotente nel mondo - può anche morire, se Dio dovesse tardare troppo. Anzi, nel tempo ultimo e decisivo le cose precipiteranno a tal punto che “se quei giorni non fossero abbreviati, nessuno si salverebbe; ma” – e anche questo siamo chiamati a credere e sperare - “grazie agli eletti, quei giorni

saranno abbreviati” (Mt 24,22).

Ma che tipo di fede sarebbe allora, quella degli ultimi giorni e che dovesse ad un certo punto morire, se non fede che, “come Cristo, alla fine muore crocifissa nella storia del mondo”? Ed è proprio da questo bassissimo punto che Quinzio osa far spiccare, per amore del suo Dio, un salto ulteriore alla fede, quello ai limiti del dicibile: “Eppure, morendo – e facendo in questa morte l'esperienza dell'incombente sconfitta di Dio -, agonizzando nella consapevolezza del definitivo orrore che la sovrasta, essa fa la sua invocazione più potente, la più vicina, la più simile, al limite quasi dell'identificazione, a quella di Gesù Cristo”, provocandone “il supremo capovolgimento. Il nostro sacrificio infonderà vita, risusciterà Dio” (La sconfitta di Dio).

Siamo davvero al limite, e tuttavia soltanto così, soltanto credendo ai limiti del possibile, affidandoci a Dio fino all'ultimo fiato, riusciremo forse a non lasciarlo solo nel suo infinito amarci e attenderci, stando con noi “tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20).